



■ ■ PD

I diritti civili e la rinuncia al confronto

■ ■ FRANCO MONACO

Caro Menichini, ho molto apprezzato il tuo editoriale dal titolo "Diritti civili, Renzi coglierà l'attimo?", nel quale segnali la finestra di opportunità che si è dischiusa per «il varo di soluzioni non ideologiche, equilibrate, accettabili da tutti, "giuste" nel senso più ampio del termine». Compresa la tua chiusa, ove prendi le distanze dalla bizzarra idea di dissociare tra omo ed etero l'attesa disciplina delle convivenze e isoli due questioni che esigono un di più di cautela: le adozioni e la fecondazione eterologa.

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ ■ PD

Vademecum per il partito nuovo di Renzi

■ ■ MARIO RODRIGUEZ

Il momento tanto atteso di riflettere sul partito come capacità di rappresentare i cittadini e di trasformare le loro istanze in politiche pubbliche arriverà lunedì prossimo purtroppo in un momento in cui le distrazioni, oltre a essere fortissime, saranno anche più che giustificate.

Il rischio è quello di apparire concentrati sul proprio ombelico invece che sui problemi del paese. Ecco il primo obiettivo della riunione della direzione del Partito democratico.

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ ■ LEGA NORD

Salvini cresce e occupa la destra

■ ■ PAOLO NATALE

Continua a crescere, sondaggio dopo sondaggio. E pensare che soltanto poco più di un anno fa, alle politiche del 2013, aveva eguagliato il suo minimo storico, intorno al quattro per cento dei voti validi. La Lega Nord oggi viene stimata a oltre il doppio di quella cifra, sopra l'otto e vicina al nove. Mentre la Lega di Maroni non sfondava, forse non solo per colpa sua, reduce com'era dalle malefatte degli anni precedenti, quella di Salvini sembra viaggiare con il vento in poppa.

— SEQUE A PAGINA 6 —

■ ■ FAMIGLIA ► OGGI IL DOCUMENTO FINALE DELL'ASSEMBLEA



Tutti gli uomini del sinodo che sta cambiando la Chiesa

Ci sono i tedeschi, Kasper e Marx, il filippino Tagle, l'africano Napier e l'argentino Fernández. Il Vaticano di Francesco è più collegiale: ecco la mappa delle personalità

■ ■ MASSIMO FAGGIOLI

Con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI il Sinodo è stato il palcoscenico per la celebrazione dell'unanimità dei vescovi col papa, senza che vi fosse un vero dibattito sulle questioni. Il Sinodo di papa Francesco è diverso: oltre a idee di chiesa in parte differenti sono emerse anche personalità differenti. Nella storia della chiesa il ruolo giocato al Sinodo dice qualcosa del cammino futuro all'interno della struttura di personalità che si sono messe in luce.

I tedeschi compatti

L'ottantunenne cardinale Kasper non ha ambizioni di carriera, ma nel corso dei primi diciannove mesi del pontificato di Francesco ha avuto più voce che nei vent'anni precedenti (leggendarie le sue pubbliche schermaglie teologiche con Ratzinger). Molto vicino a Francesco, la proposta di Kasper ha riunito i vescovi tedeschi al Sinodo, anche dopo tre decenni di nomine episcopali in Germania fatte secondo linee teologiche in gran parte diverse da quelle di Kasper.

Il cardinale Marx ha parlato in termini chiari della compattezza dell'episcopato tedesco di fronte alle sfide per la famiglia alla conferenza stampa di ieri, e durante tutto il Sinodo ha parlato come presidente della conferenza episcopale in un modo più autorevole che altri presidenti di conferenze episcopali. I cardinali di Monaco di Baviera hanno giocato nella storia della chiesa recente un ruolo chiave (da Döpfner al Vaticano II a Ratzinger nel post-concilio) e Marx si inserisce in questa tradizione. Discorso simile per il cardinale di Vienna, il domenicano Schönborn, che da una trentina

d'anni fa parte del circolo ristretto dei teologi (e ora vescovi) che hanno avuto parte importante nei pontificati post-conciliari: da Giovanni Paolo II (il lavoro al *Catechismo della Chiesa cattolica*) a Benedetto XVI (di cui è intellettualmente discepolo) a Francesco (del quale ha fatto propria l'esigenza di dire parole nuove di fronte ad una situazione culturale e pastorale nuova rispetto a solo qualche decennio fa).

Il ruolo di Bruno Forte

Un ruolo importante al Sinodo ha anche monsignor Forte, vescovo di Chieti-Vasto e noto teologo, le cui parole in conferenza stampa sono state tra le più chiare nel legare teologia del concilio Vaticano II e necessità di uno sviluppo della dottrina, e nel riconoscere come "fatto di civiltà" il riconoscimento dei diritti civili a coppie omosessuali. In ascesa l'arcivescovo argentino Fernández, una delle prime nomine episcopali di papa

Francesco, che lo ha inserito anche nella "supercommissione" per la stesura del testo finale: chiaramente portatore di una visione molto simile a quella del papa, è anche il latinoamericano più in vista del Sinodo.

Discorso simile per il cardinale di Manila, Tagle, che inutilmente alcuni vaticanisti nostalgici tentano di dipingere come "conciliare" - come se aver studiato la storia del Vaticano II fosse una colpa.

Gli oppositori

Sul versante degli oppositori di papa Francesco, le personalità più in vista sono quelle che si sono fatte sentire in Sinodo non meno che tramite la stampa amica nel corso delle ultime settimane. Il cardinale Müller è il prefetto dell'ex Sant'Uffizio che deve fare i conti con un ruolo ben diverso assegnato da papa Francesco alla Curia Romana, e deve alzare la voce per tentare di imporsi.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ TV & GIORNALI ■ ■

Santoro rottama Travaglio e il filo-grillismo

■ ■ NICOLA MIRENZI ■ ■

Beatrice Borromeo quasi si dispera: «Come vedere i genitori che litigano... Fate la pace!». Perché si è rotto un fronte umorale-politico, non solo professionale, giovedì sera a *Servizio Pubblico*: quando Marco Travaglio si è alzato e se ne è andato dallo studio del talk show, ferito dal richiamo di Michele Santoro al principio che «non si offendono le persone», nemmeno se sono

politici e neanche se si chiamano Claudio Burlando.

Nel rumore di una porta sbattuta si è sbriciolato il mito dell'informazione antisistema di un decennio e più. È come se in un congresso del Pcus a Mosca avessero preso la foto di Marx ed Engels e l'avessero strappata in due. Santoro da una parte, Travaglio dall'altra.

— SEQUE A PAGINA 5 —

■ ■ BEATIFICAZIONE

Il discorso su Paolo VI inizia adesso

■ ■ AGOSTINO GIOVAGNOLI

«**P**aolo VI va grandir», diceva il grande teologo Yves Congar. «Paolo VI crescerà»: con il tempo, la grandezza della sua figura diventerà sempre più evidente. Paolo VI è stato popolare solo per un breve periodo. Nel gennaio 1964, al ritorno da Gerusalemme, dove aveva abbracciato il patriarca Athenagoras, fu accolto con grande calore dai romani che si fermarono spontaneamente - atteggiamento raro negli abitanti di una città da secoli abituata ad ospitare il successore di Pietro - per applaudirlo nel tragitto dall'aeroporto al Vaticano.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Autonomie

A Milano Salvini s'è imbuato, ha sgomitato, alla fine è riuscito a rendere omaggio a Putin, com'è noto grande amico delle autonomie nazionali.

EDITORIALE

Il rischio grave di lasciare Mare nostrum

■ ■ STEFANO MENICHINI

Il governo sta prendendo una grossa responsabilità nel passaggio dalla complessa, costosa e controversa operazione *Mare nostrum*, alla più semplice, economica, pericolosa operazione *Triton*.

I ministri coinvolti, dal più attivo di tutti Alfano al titolare della difesa Pinotti, fino ovviamente a Matteo Renzi, dovrebbero ricordarsi che l'informazione e l'opinione pubblica possono essere terribilmente schizofreniche nelle loro reazioni. E se ora tutti si occupano soprattutto dei tanti soldi che vanno via per il pattugliamento e per gli interventi nel Mediterraneo, e dell'urgenza politica ed economica di coinvolgere la recalcitrante e tirchia Unione europea, la gerarchia delle emozioni e quindi dei giudizi fa presto a capovolgliersi.

Basta un attimo.

Quell'attimo in cui un barcone pieno di esseri umani, donne, facilmente molte di loro incinte, bambini anche piccolissimi, diventa preda del mare autunnale. E magari tutto ciò accade a poche miglia dal limite oltre il quale *Triton* ha deciso di non inviare più navi. E magari quel giorno, quella sera, quella notte, ci sono pochi mezzi in mare (e sarà inevitabile che accada visto che fra *Mare nostrum* e *Triton* il contingente impiegato va quasi a dimezzarsi). Sicché quell'attimo finisce in tragedia, come è già successo nei mesi scorsi nonostante lo sforzo meraviglioso di tanti soccorritori italiani, e come potrà succedere più facilmente se quegli sforzi saranno risparmiati.

Occhio, perché se dovesse accadere una cosa del genere - ed è veramente probabile - si rovescerebbero nel loro opposto tutti i calcoli odierni sulle risorse, sulle responsabilità da condividere in Europa e sulla necessità di non incentivare le partenze dei disperati. I media sarebbero invasi da coloro che «l'avevano detto», e in effetti in queste ore di non chiudere *Mare nostrum* lo stanno dicendo Unher, Amnesty, Medici senza frontiere, la Cgil, Save the children... L'ondata di emozione, in un caso del genere e con questi precedenti, sarebbe mille volte più potente, e negativa per il governo, delle petulantie lamenti leghiste.

Nel governo c'è tutta la sensibilità necessaria. In più occasioni Renzi ha difeso *Mare nostrum* dalle critiche e dagli attacchi. Non deve distrarsi adesso. Deve rifare attentamente i calcoli, certo economici e politici ma non solo e non principalmente. Il prezzo di un errore sulla missione nel Mediterraneo potrebbe essere insopportabilmente più alto.

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ VERTICE DI MILANO

Ucraina, il dialogo prosegue. Poroshenko ha bisogno del gas russo, in fretta

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Sherpa che vai, umore che trovi. Ieri bastava cambiare interlocutore – passando da una delegazione all'altra, dai diversi paesi europei ai diretti interessati – per ascoltare toni diversi sull'esito del vertice di Milano sull'Ucraina. I più pessimisti erano di gran lunga i tedeschi: ormai da diversi mesi Angela Merkel si è fatta portavoce della linea più dura nei confronti della Russia di Vladimir Putin, in accordo con la sua opinione pubblica e con le capitali orientali dell'Unione europea. Raccontano i presenti: durante la riunione a porte chiuse di ieri mattina la Cancelliera ha lanciato una vera e propria intemerata nei confronti del presidente russo, dopo che i due, nella notte di giovedì, avevano discusso faccia a faccia per oltre due ore. Pare che



Putin abbia risposto annotando una serie di cifre sulla vendita del gas russo all'Ucraina, mostrando poi il foglietto alla Merkel.

Ben più positivo della Merkel s'è mostrato il premier italiano Matteo

Renzi, ospite dell'incontro milanese. Divergenze ancora da appianare, ma significativi passi avanti. E in effetti i diretti interessati – non solo Putin, ma anche il presidente ucraino Viktor Poroshenko – hanno riconosciuto che nel

vertice di ieri sono stati piazzati tasselli importanti in vista di una soluzione delle questioni più spinose della vertenza tra Mosca e Kiev.

Il tema più urgente è quello del gas. La guerra civile ucraina non ha fatto che accrescere la dipendenza energetica di Kiev nei confronti dell'estero, riducendo drasticamente la produzione di carbone nell'est del paese. «Abbiamo concordato i primi parametri del contratto» sulla fornitura di gas russo all'Ucraina, ha annunciato ieri Poroshenko. Il presidente, già re dell'industria del cioccolato, ha aggiunto che non si tratta ancora di un'intesa definitiva ma che spera «di trovare un accordo entro martedì». Poroshenko ha fretta, e non solo perché l'inverno incombe. Il 26 ottobre si vota per il rinnovo del parlamento e il presidente ha bisogno di presentare agli elettori risultati concreti. Un fallimen-

to dei negoziati non farebbe che rafforzare i nazionalisti e i partiti più antirussi, come quello del premier Arsenij Yatseniuk, riducendo le speranze della coalizione “moderata” guidata da Poroshenko di ottenere una maggioranza.

Quindi si tratta. Gli altri “passi avanti” riguardano il controllo dei confini ucraini: l'Europa, con l'accordo dei russi, fornirà dei droni per accertare che l'integrità territoriale dell'Ucraina sia rispettata. Più complicata la gestione del potere nelle regioni di Lugansk e Donetsk. I leader secessionisti hanno convocato elezioni locali per il 2 novembre, col sostegno della Russia. In un primo tempo Kiev aveva chiesto di annullare la consultazione. Ora propone che il voto sia rinviato al 7 dicembre, per farlo coincidere con le amministrative che si terranno in tutto il paese. La distanza rimane, ma non pare più impossibile da colmare. @lorbiondi

■ ■ LEGGE DI STABILITÀ

Chiamparino abbassa i toni sulla manovra. Che piace a Napolitano

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Una *tweet* di mezzogiorno mette fine alle polemiche e ristabilisce, almeno da una parte, il circuito della comunicazione normale. «Basta *tweet* – twitta Sergio Chiamparino – #tagli è tema complesso ma risolvibile se ci incontriamo con Mef e presidenza del consiglio».

Il giorno prima, in conferenza stampa a Roma, seduto accanto ad altri governatori, il presidente della conferenza delle regioni aveva pronunciato parole di fuoco contro la manovra che taglia 4 miliardi alle regioni: «Viene meno la lealtà istituzionale» e ancora: «Piuttosto che

aumentare l'Irap mi dimetto»; infine, in risposta a Renzi che aveva invitato le regioni a cominciare «dai loro sprechi»: «Parole offensive». Insomma, ce n'era abbastanza per alimentare lanci di agenzie e articoli di giornali sulla lite tra il governatore “renziano” e il premier.

Sarà che la notte porta consiglio, sarà che il premier aveva fatto sapere che un incontro con le regioni ci sarà la prossima settimana (forse il 23 ma probabilmente non con Renzi, ndr) e che è disposto a ragionare «senza modificare l'impianto della manovra» (tradotto, i 4 miliardi dovranno uscire fuori), fatto sta che ieri già dal mattino Chiamparino vestiva i panni del mediatore e annunciava che i governatori andranno da Renzi con «proposte concrete,

che non toccano i 4 miliardi ma li articolano in modo tale da consentire di reggerli». Concetto ribadito in serata al Tg3.

Da parte di altri presidenti, soprattutto non appartenenti a partiti della maggioranza di governo (Stefano Caldoro, Roberto Maroni, Luca Zaia, Nichi Vendola), le critiche alla manovra sono continuate, accentrandosi soprattutto sul tema della sanità. Mentre il governatore della Campania faceva notare di aver azzerato il deficit da 770 milioni annui e di aver diminuito i dipendenti della sanità di 4891 unità, quello della Lombardia azzardava la previsione di dover «chiudere gli

ospedali» se passerà questa legge di stabilità. Il leghista Zaia ha annunciato il ricorso contro la legge («li abbiamo fatti contro Berlusconi quando ha messo 10 euro di ticket, figuriamoci se non lo facciamo contro una legge che vuole tagliare 400 milioni di euro al Veneto») e di «rozza algebra» ha parlato Nichi Vendola.

Un assist forte è arrivato dal capo dello Stato: «Nella legge di stabilità «ci sono misure importanti per la crescita». E in serata Renzi ha rilanciato: «Le regioni facciano la loro parte perché hanno qualcosa da farsi perdonare».

@mcolimberti

■ ■ DEMOCRATICI

Non sarà una direzione calda. Ecco come potrà essere il “nuovo” Pd

■ ■ RUDY FRANCESCO
■ ■ CALVO

Dopo la battaglia sull'articolo 18, che proseguirà con l'arrivo del Jobs Act alla camera, si attendeva una ripresa della “campagna d'autunno” della minoranza dem sul tema della forma partito. Almeno per il momento, invece, non sarà così. Lunedì prossimo in direzione inizierà un confronto proprio su questo tema, che proseguirà nei prossimi mesi con il coinvolgimento di tutte le anime interne. Proprio per questo, Area riformista attenderà le indicazioni che arriveranno dalla segreteria, pronta a far valere eventualmente le proprie ragioni al momento opportuno.

Matteo Renzi era stato indotto a convocare una riunione apposita della direzione dem proprio dalle accuse di eccessivo leaderismo venute dalla componente bersaniana, legate alla gestione interna

della riforma del lavoro (con il segretario che invitava i parlamentari ad attenersi alle decisioni avallate dall'86 per cento dei componenti del parlamentino). Poi seguì lo scoop di *Repubblica* sul presunto crollo degli iscritti, subito cavalcato dalla minoranza, ma smentito nel giro di pochi giorni dai dati ufficiali forniti dal vicesegretario Lorenzo Guerini. Il quale, peraltro, avanzava non pochi sospetti sui numeri dell'anno scorso, parlando della necessità di «un tesseramento vero», con l'obiettivo «che ad ogni tessera corrispondano persone e che i numeri testimonino la realtà».

Proprio questa è una delle criticità sottolineate da Giorgio Tonini, che lunedì, dopo la relazione iniziale del segretario, svolgerà un intervento sollecitato dallo stesso Renzi, per tracciare il modello che era stato immaginato all'origine del partito con Walter Veltroni e che servirà adesso da base della discussione. «Più



che della quantità – spiega Tonini – preoccupa la qualità degli iscritti, dobbiamo sviluppare anticorpi per evitare gli inquinamenti degli anni passati e costruire uno scheletro del partito che serva a elaborare e trasmettere una cultura politica».

Il secondo punto su cui si concentra Tonini è quello delle primarie: «Quel “popolo” è una straordinaria ricchezza – dice – chi dice che i gazebo ci portano fuori strada è un irresponsabile. Dobbiamo imparare dagli Usa, anche per quanto

riguarda il finanziamento dal basso: noi possiamo avere milioni di contribuenti».

Infine, gli organi dirigenti, a partire dall'assemblea nazionale, che il componente della segreteria dem immagina «simile al modello della conferenza programmatica laburista, ma anche ai tavoli della Leopolda. L'assemblea non può essere solo uno sfondo per gli interventi dei big, com'è stata finora, ma merita di discutere e decidere su temi concreti, anche grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie».

A tracciare un quadro più chiaro sarà la segreteria convocata da Renzi per lunedì mattina, prima della riunione della direzione. Poi, dovrebbe essere un apposito gruppo di lavoro, che coinvolgerà tutte le anime interne, a elaborare più nel dettaglio il nuovo modello del partito. Almeno in partenza, tutti dimostrano di voler collaborare senza scontrarsi.

@rudifyc

■ ■ MOVIMENTI

Gli antagonisti guastano la festa a Landini. Comincia a Torino l'autunno caldo?

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Ieri a Torino i cortei erano due. Quello della Fiom contro il *Jobs Act*, lungo e partecipato (diecimila persone: non succedeva da tempo), con il comizio del leader dei metalmeccanici della Cgil in chiusura, nella centralissima piazza Castello. E quello di studenti e antagonisti per contestare il vertice Ue sul lavoro che si teneva al teatro Regio che è proprio in piazza Castello. Inevitabile, a un certo punto della mattina, la confluenza. E, dati quelli che gli antagonisti definiscono «metodi di lotta», ineluttabile il loro tentativo di forzare il blocco delle forze dell'ordine verso il teatro Regio. Da qui lo scontro da cui nascono taferugli, lanci di pietre, bottiglie e bombe carta e conseguenti cariche con lancio di lacrimogeni.

Il solitamente molto efficace servizio d'ordine della Fiom prova a mediare ma fallisce. E nel “dai e piglia” qualche lacrimogeno arriva anche a lambire il palco del leader con fuggi fuggi generalizzato di militanti Fiom. Landini ne ha per tutti, antagonisti e forze dell'ordine: «Non è accettabile che si tenti di utilizzare, rovinandola, una manifestazione che ha avuto un successo che non si vedeva da anni». Ma nello stesso tempo la polizia ha esagerato, «lanciano lacrimogeni su migliaia di persone, quando ce n'erano cento da isolare». Poi la stoccata al governo: «C'è da capire se questo eccesso di reazione delle forze dell'ordine sia dovuto all'inesperienza di chi era in piazza o se dietro ci sia il governo. Se è così è bene che cambi: non si può trasformare un democratico conflitto in una questione di ordine pubblico se non c'è».

A ben vedere, gli antagonisti gli hanno rovinato

la festa. E del resto è dai tempi di san Giovanni (15 ottobre 2011) che l'uno e gli altri hanno preso strade diverse (la campagna Landini, Ciotti, Rodotà sulla difesa della Costituzione, il grande corteo dell'area antagonista il 19 ottobre dell'anno scorso a Roma), anche con velenose code polemiche. Non è un caso che il leader di Askatasuna (centro sociale di matrice autonoma) e del movimento No Tav Lele Rizzo lanci subito un *tweet*: «Caro Landini non credi che il problema sia il vertice Ue e la ps spara lacrimogeni piuttosto che gli studenti che vorresti isolare?#17o».

Ma che cosa bolle nella pentola della galassia dei duri e puri, anche in vista della manifestazione che la Cgil ha indetto per il 25 ottobre? Il fronte che promuove il #19o è oggi ancora più frammentato, come si è visto dai numeri più bassi, e dagli scontri più rilevanti del corteo del 12 aprile a Roma. Ma ha promosso

una giornata di “sciopero sociale nazionale” per il 14 novembre: *flash mob*, attacchi informatici ai ministeri, forse anche una manifestazione tradizionale. Rischia di essere una giornata da bollino rosso.

Prima, però, qualcuno sarà al corteo della Cgil il 25 ottobre. Non per fare il guastafeste – cosa che comunque risulterebbe difficile data la notoria impermeabilità del servizio d'ordine Cgil. Ma per spingere sullo sciopero generale e lanciare il 14 novembre. Di fronte a quello che ritiene un attacco a una serie di diritti, a partire da quello alla casa, e sentendosi in scacco, una certa parte dell'area antagonista torna a cercare una qualche interlocuzione con quelli che aveva cancellato dalla sua agenda, guardando soprattutto all'ala sinistra della Cgil. Ma a far supporre che l'autunno non sarà freddo rimane l'altra parte, quella di chi di dialogo non vuol sentir parlare. @gozzip011



Midterm

Il voto di medio termine è sempre sfavorevole per la Casa Bianca, mai come stavolta però i candidati dem si sono tenuti alla larga dal presidente. E Hillary ne approfitta

■ GUIDO MOLTEDO
■ DETROIT

Domenica scorsa Barack Obama era di nuovo sul *green* di Fort Belvoir, in Virginia, non lontano dalla capitale. Non una qualsiasi giornata di relax dedicata allo sport che adora, e che corrisponde al suo carattere, passo dopo passo, lanci lunghi e tocchi millimetrici. I media segnalano che era la sua duecentesima partita di golf da quando è alla Casa Bianca.

Compito arduo, per i suoi collaboratori e amici, spiegare che lo svago preferito dal presidente costituisce per lui un salutare momento di distensione. Da rispettare. Compito impossibile, poi, se accade di tutto nel mondo ed Ebola contagia ogni giorno di più i notiziari americani, mentre sul prato, gambe un po' divaricate, il *commander-in-chief* osserva compunto una palla che va in buca.

Ancor più difficile rispondere alla domanda più ovvia. Come mai il presidente, invece che darsi al golf, non s'impegna in qualche comizio in giro nel paese, per dare una mano ai candidati democratici in corsa per il senato, per la camera e per numerosi posti di governo locale? Non fosse imbarazzante, sarebbe semplice la risposta: non lo vogliono al loro fianco. Non vogliono farsi vedere in compagnia di un presidente impopolare. Specie negli stati dove la vittoria la decide un pugno di elettori.

Il voto del 4 novembre è ormai vicinissimo ma Obama non è della partita, anche se paradossalmente queste elezioni di medio termine sono considerate un referendum sulla sua presidenza, specie questa prima parte del secondo mandato. In realtà, proprio per questo, sia la stessa Casa Bianca, sia ancor di più i candidati vogliono tenerlo il più possibile fuori dalla competizione. Pochissime le apparizioni elettorali, se non un paio, una nella sua

Chicago, e soprattutto un'attività (notevole) di eventi per raccogliere fondi (tanti) nel giro dei sostenitori democratici danarosi.

Ma nonostante sia un classico della politica americana aspettarsi che le elezioni di medio termine siano sfavorevoli per il partito della Casa Bianca, e che dunque il presidente non sia considerato il testimonial migliore, questa volta la distanza con i candidati del suo schieramento «è un Grand Canyon», come scrive su *Time* Jay Newton-Smith.

Un esempio? Alison Lundergan Grimes. Quando le è stato chiesto in un dibattito tv, se aveva votato per Obama nel 2008 e nel 2012, si è trincerata in un imbarazzante «sono affari privati tutelati dalla costituzione». Sennonché è la sfidante democratica in Kentucky del capogruppo repubblicano al senato Mitch McConnell.

Sul tema dell'energia, al centro dell'agenda presidenziale, due senatori in cerca della riconferma, Mark Landrieu della Louisiana e Mark Begich dell'Alaska, hanno commissionato pubblicità televisive che attaccano frontalmente la politica prudente di Obama sullo sfruttamento del petrolio artico.

Un amichevole bacio sulla guancia del presidente, accogliendolo all'aeroporto lo scorso agosto, è costato caro alla senatrice della North Carolina Kay Hagan. Gli strateghi repubblicani l'hanno «usato» per inchiodarla sull'immagine della complicità politica con Obama. E lei, pur di distanziarsene, ha criticato con durezza la politica del presidente nei confronti dei militari reduci dalle guerre, i veterani, ai quali, proprio in North Carolina, aveva rivolto un discorso impegnato. Ma se quello fu uno degli stati dove Obama perse nel 2012, ci si può figurare a che punto sia la sua popolarità oggi. Stessa musica in altre competizioni per il senato (dove si rinnova un terzo dei seggi) e per tutta la camera dei rappresentanti (dove la maggioranza repubblicana è inossidabile).

Non solo negli stati che non lo votarono. Anche dove vinse due volte, il presidente è in difficoltà, dovendo registrare una popolarità del 42,6 per cento e un tasso di disapprovazione intorno al 52,3, secondo una media degli ultimi sondaggi effettuata da Real Clear Politics. Il guaio è che è ancora più impopolare in stati in bilico, dove vincere o perdere significa per i dem conservare la maggioranza al senato o consegnarla ai repubblicani.

Appare ancora più evidente la seria crisi d'immagine della (ex) rockstar della politica americana nel contrasto con il favore che godono le nuove «stelle», come la senatrice del Massachusetts Elizabeth Warren e, naturalmente, Hillary Clinton (nella foto è proprio con Alison Lundergan Grimes, l'aspirante senatrice democratica del Kentucky che ha «snobbato» Obama). La loro partecipazione a eventi a sostegno dei candidati democratici è molto richiesta. Ed è chiaro che entrambe si giocano questa



tendenzialmente gli anziani, i conservatori. Poiché il primo «grappolo» è particolarmente presente alle presidenziali mentre il secondo prevale alle parlamentari di metà mandato, è inevitabile che si creino due maggioranze distinte, una a sostegno della Casa Bianca, l'altra a sostegno del Congresso. Inevitabilmente queste due maggioranze tendono a consolidarsi, anche perché i repubblicani, vincendo le elezioni congressuali con parole d'ordine molto di destra, indigeste alle minoranze, rimangono sempre più ingabbiati dentro un recinto bianco, che a sua volta diventa determinante per loro nelle elezioni presidenziali. In una simile prospettiva, ad avvantaggiarsene dovrebbero essere i dem, che possono contare su nuove ondate di voto giovanile ed etnico, due *constituency* che anche nelle successive *midterm elections* peseranno di più.

Anzi, si può ritenere che, grazie a loro, perfino il prossimo 4 novembre il risultato potrebbe essere alla fine, sia pure di misura, favorevole ai democratici. E poi non può essere sottovalutato un altro fattore, mai trascurabile nelle elezioni americane: il denaro. Che, investito in sofisticate campagne, possono spostare quei voti in bilico che nei *battleground states* – gli stati «di battaglia» – sono decisivi. A questi si aggiunge poi un pacchetto di voti mobili, di un elettorato ancora in via di definizione, che rispecchia il cangiante mix demografico americano.

Su *The Atlantic* Ronald Brownstein scrive che il sondaggista repubblicano Bill McInturff ritiene sbagliato dare per scontato che i democratici vivranno un tracollo, come di consueto in questo voto, in particolare nei *battleground states*. «Girano talmente tanti soldi che dovremmo essere prudenti nei nostri vecchi ragionamenti sulla composizione dell'elettorato».

Se il voto andrà invece in linea con le previsioni, il secondo mandato di Obama sarà ancora più caratterizzato dalla polarizzazione. Per il presidente democratico sarà un braccio di ferro aspro e frustrante con i due rami del Congresso ostili, un'anatra zoppa in cerca di una via d'uscita onorevole da una presidenza iniziata in modo trionfale. Chi nel Partito democratico punta a occupare il suo posto beneficerà, nel 2016, di un avversario fortemente condizionato dal suo partito, da un *Gop* estremista e oltranzista, incapace di conquistare il voto moderato e centrista e le minoranze. In tal caso, per Obama si prospettano due anni in salita, ma per Clinton, o Warren, in discesa. @GuidoMoltedo

*Sarà decisiva
l'affluenza
degli elettori
democratici,
minoranze
e Millennials*

partita con l'occhio rivolto alle presidenziali del 2016. Entrambe lo fanno con l'assillo di posizionarsi il più lontano possibile da Obama. Particolarmente decisa a distanziarsi è Warren, che cerca simpatie a sinistra dipingendo un'amministrazione che «ha protetto Wall Street e non le famiglie che perdevano le loro case, non le persone che perdevano il lavoro, e questo è accaduto più e più volte», come ha detto in un'intervista a Thomas Frank di *Salon*.

A questo paesaggio malinconico per la Casa Bianca, non fa da contrappunto un clima entusiasmante sul fronte avverso. Su tutto prevale la noia di un voto di cui poco si parla e che è tipicamente disertato da importanti settori demografici dell'elettorato. In genere, i giovani e le minoranze partecipano molto di meno alle elezioni politiche di medio termine rispetto a quelle presidenziali. A risentirne è il Partito democratico. Di converso è più consistente la presenza alle urne dei bianchi e degli anziani, il grosso del bacino del Partito repubblicano.

Ormai ci sono due distinte platee elettorali. Per i dem votano soprattutto neri, ispanici, bianchi «*educated*», i giovani e i giovanissimi, i cosiddetti *Millennials*. Per il Grand Old Party i bianchi del ceto medio e alto, molta classe operaia bianca,

... ASIA-EUROPA ...

Cina e Ue sempre più vicine

■ ■ **MARIO LETTIERI**
■ ■ **PAOLO RAIMONDI**

Il summit dell'Asia-Europe meeting (Asem) di Milano è differente da tutti gli altri numerosi incontri internazionali, a cominciare dal G20. Gli Stati Uniti sono assenti. Si tratta infatti della conferenza dei capi di stato e di governo dell'Asia e dell'Europa.

Noi auspichiamo che questo evento sia stato consapevolmente trasformato dall'Unione europea e dai singoli paesi dell'Europa in una occasione per avviare seriamente una cooperazione economica e strategica con l'intero continente euro-asiatico.

È stato un anno di conflitti e di destabilizzazioni, purtroppo non ancora risolti, nel continente europeo, nel Mediterraneo e nel vicino Medio Oriente. I paesi euro-asiatici però si sono presentati a Milano con una visione alternativa e strategica di sviluppo pacifico multipolare, con proposte concrete di riforma del sistema monetario internazionale e con programmi di ampio respiro nel settore delle infrastrutture e per la modernizzazione dei loro vastissimi territori.

La Cina ha in cantiere una serie di grandi progetti che non sono più solo sulla carta. C'è in particolare la "Silk Road economic belt", cioè la nuova via della seta che, passando attraverso il Kazakistan, dovrebbe arrivare in Europa. La di-

rigenza cinese vorrebbe fare di Berlino il suo snodo centrale, prima di arrivare fino ai porti atlantici. Ne ha già parlato con i governanti della Germania.

La Cina ha sviluppato tutta una serie di altre vie della seta, anche in direzione Sud fino all'India. Il presidente cinese Xi Jinping ha recentemente presentato al primo ministro indiano, Narendra Modi, un piano di investimenti per 100 miliardi di dollari e la proposta di realizzare insieme una via della seta marittima che entrando nel Mediterraneo attraverso il Canale di Suez, potrebbe agganciarsi, attraversando l'Italia, all'intera rete infrastrutturale europea.

È da sottolineare il fatto che per finanziare simili progetti la Cina e molti altri paesi considerati emergenti non fanno più riferimento alle vecchie istituzioni finanziarie e monetarie, come il Fmi e la Banca mondiale. Stanno invece alacremente lavorando, ad esempio, per la costruzione della Asian infrastructure investment bank.

In risposta alla pericolosa e persistente volontà degli Stati Uniti di considerarsi l'unica potenza mondiale e nel mezzo delle sanzioni americane ed europee contro Mosca per la crisi ucraina, la Cina e la Russia hanno a maggio siglato lo storico accordo di forniture russe di 38 miliardi di metri cubi di gas per un valore complessivo di 400 miliardi di dollari in trent'anni.

Come abbiamo più volte scritto, la Russia,

tra l'altro, sta anche lavorando alla realizzazione della TransEuro-Asian development belt "Razvitie" che prevede corridoi infrastrutturali (ferrovie, strade, energia, comunicazione) dalle coste del Pacifico fino all'Europa e all'Atlantico. Si tratta di un enorme progetto. Sarà realizzabile soltanto in cooperazione tecnologica con l'Europa. Esso mira infatti alla creazione di nuove città, di insediamenti urbani, di qualificati centri scientifici e agroindustriali anche nella vastissima e poco abitata Siberia. Nelle ultime settimane, Vladimir Yakunin, presidente delle Ferrovie Russe e promotore del Razvitie, è stato due volte in Cina, a Shanghai e a Lanzhou, proprio per discutere di questi corridoi di sviluppo. I rappresentanti cinesi hanno intelligentemente proposto di collegare la via della seta con il Razvitie attraverso nuovi collegamenti ferroviari.

In questa prospettiva è doveroso notare che molti di questi progetti, soprattutto quelli relativi all'energia, tendono a bypassare l'intermediazione del dollaro per essere stipulati direttamente in yuan e in rubli. Secondo gli ultimi resoconti, sulla borsa di Mosca gli scambi rublo-yuan sarebbero già decuplicati.

Ciò evidentemente accade non per una scelta estemporanea ma dopo lo storico incontro dei

paesi Brics a Fortaleza in Brasile dove, tra l'altro, fu "lanciata" la New Development Bank con un capitale iniziale equivalente a 100 miliardi di dollari.

Come si vede, il Razvitie e le varie vie della seta avrebbero il loro capolinea in Europa dove purtroppo l'Unione europea e la burocrazia di Bruxelles appaiono ancora troppo succubi e timidi nel formulare un'autonoma strategia di sviluppo e di cooperazione internazionali rispetto agli Usa. Forse si pensa, come ai vecchi tempi degli imperi, di essere i primi al mondo. Così non è. La recessione e la persistente e crescente disoccupazione ce lo ricordano quotidianamente.

Noi riteniamo che per l'Europa la via d'uscita dalla crisi, oltre agli ineludibili compiti da risolvere a casa propria da parte di tutti, sia anche nella fattiva partecipazione ai grandi progetti infrastrutturali e di sviluppo sopra menzionati.

La nostra tecnologia, le nostre professionalità e la nostra imprenditorialità sono indispensabili alla realizzazione di simili progetti. E non si tratta soltanto di esportare più prodotti di alta tecnologia ma anche di partecipare direttamente ai lavori. Ciò non può che contribuire alla ripresa economica ed occupazionale anche del nostro paese.

Il capolinea delle varie vie della seta è sempre il Vecchio continente

... VATICANO ...

Tutti gli uomini del sinodo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **MASSIMO**
■ ■ **FAGGIOLI**

Personalità complessa (teologo vicino alla teologia della liberazione ma chiuso ad ogni sviluppo teologico sulla questione del matrimonio), Müller si trova allineato a cardinali che appartengono culturalmente al mondo cattolico anglosassone.

Il cardinale Burke, canonista americano, ha dato voce nel suo circolo minore "anglicus" a pesanti critiche alla linea teologica del pontificato: personaggio in uscita dagli uffici che contano della Curia romana. Su linee teologiche simili il cardinale australiano Pell: con la grande differenza che Pell è parte del "Consiglio dei nove cardinali" creato da papa Francesco ed è destinato ad avere un ruolo nel governo centrale della chiesa, specie sul versante della gestione economica e finanziaria del Vaticano.

Napier, voce dell'Africa

Rappresentante del "global south" anglosassone della chiesa è anche il cardinale Napier, la voce più forte della chiesa africana al sinodo, da cui sono venute le parole più dure in conferenza stampa contro il testobase per la discussione della seconda settimana.

Riemerge Fisichella

Interessante anche il riemergere, dopo un periodo di silenzio, di monsignor Fisichella, che sorprendentemente non si è mostrato uno dei più intrasiggenti del sinodo. Questi ultimi hanno accusato un ecclesiastico moderato e formato dal diritto canonico come il cardinale Erdö, di essere uno degli architetti della svolta *liberal* del sinodo: e questo fa capire quanto, nel corso degli ultimi due pontificati, il pendolo fosse oscillato verso il conservatorismo e il tradizionalismo all'interno delle stanze del potere ecclesiastico.

@MassimoFaggioli

... BEATIFICAZIONE ...

Il discorso su Paolo VI inizia adesso

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **AGOSTINO**
■ ■ **GIOVAGNOLI**

Nel 1965 il suo bellissimo discorso all'assemblea generale dell'Onu - dove risuonò tre volte il suo grido «Mai più la guerra» - suscitò grande entusiasmo e il discorso di chiusura del Vaticano II sul buon Samaritano, quale modello per la Chiesa nel mondo contemporaneo, commosse molti.

Dopo però sono venuti tempi difficili e questo papa è divenuto bersaglio abituale di critiche provenienti un po' da tutte le parti.

Ma «Paolo VI crescerà». Lo confermano anche i riferimenti di papa Francesco, cui viene spesso attribuito - a ragione - uno stile giovanneo ma che di frequente si richiama a papa Montini.

In realtà, grazie ad una visione eccezionalmente ampia dei problemi contemporanei, Paolo VI è stato colui che ha portato una Chiesa cattolica ancora per corsa da nostalgie per l'*Ancien Régime* ad immergersi nel XX secolo e l'ha preparata per il XXI. Con una sistematica e pazientissima opera di aggiornamento, l'ha disincagliata dalle secche della ieraticità non solo polverosa ma anche provinciale in cui si trovava ancora ai tempi di Pio XII e l'ha portata a confrontarsi con le civiltà di tutti i continenti, dall'Asia all'America Latina, dall'Africa al Medio Oriente.

Uomo di straordinarie conoscenze e di numerosissimi contatti, accumulati tenacemente nel corso degli anni, ha compiuto

un lavoro imponente, anzitutto sotto il profilo quantitativo, riformando tutti gli aspetti dell'organizzazione ecclesiastica.

È il papa che ha compiuto una riforma radicale della Curia romana e che ha istituito il Sinodo dei vescovi, che ha finalmente fatto nascere anche in Italia una Conferenza episcopale vera e propria e che ha realizzato il primo convegno nazionale della Chiesa italiana.

È stato Paolo VI a prendere una decisione difficile come quella di scomunicare monsignor Lefebvre e a volere la riforma del Concordato stipulato tra la Chiesa e il fascismo. Sono insomma molti gli esempi che si potrebbero portare per confermare la grandezza dell'opera da lui compiuta.

Probabilmente, però, proprio la vastità del lavoro da lui realizzato è stata tra le cause anche della sua impopolarità. Indubbiamente, senza l'audacia di Giovanni XXIII il Concilio non ci sarebbe stato. E Giovanni Paolo II ha certamente cambiato l'immagine del papa con i suoi numerosissimi viaggi in tutto il mondo.

Ma papa Roncalli è morto mentre il Vaticano II era ancora in alto mare ed è stato proprio Paolo VI a dare forma compiuta al lavoro conciliare. E senza i viaggi di alto valore simbolico compiuti da Giovanni Battista Montini, il suo successore non avrebbe potuto essere il "papa globe-trotter".

Montini, però, ha fatto tutto

questo con grande umiltà: lavoratore instancabile non ha richiamato su di sé l'attenzione del mondo con gesti eclatanti. Eppure, il suo magistero è di una ricchezza straordinaria e nasconde moltissime sorprese. Persino i suoi documenti più discussi - come l'*Humanae Vitae* - contengono molti elementi originali.

È mancato, però, chi spiegasse tutto questo. Alla memoria di papa Montini, ancora più degli avversari, hanno nuociuto amici e difensori che, incapaci di comprenderne la statura, lo hanno imprigionato in una memoria angusta. Lo confermano anche molte delle biografie oggi in circolazione su questo papa.

La beatificazione di Paolo VI viene proclamata proprio mentre papa Francesco non cessa di stupirci. Il sinodo dei vescovi da lui convocato mostra infatti l'immagine sorprendente di una Chiesa cattolica pronta a ridiscutere posizioni che sembravano immodificabili.

Con il suo coraggio, l'attuale pontefice ci mostra che ci siamo sbagliati a considerare ormai definitivamente chiusa, in un senso o nell'altro, la partita del Vaticano II. In tale partita rientrano pienamente anche il pontificato di Paolo VI e la sua interpretazione storica. La sua beatificazione non chiude il discorso su papa Montini: al contrario, sta venendo il momento di discuterne di nuovo e appassionatamente. «*Paul VI va grandir*».

Il suo magistero è di una ricchezza straordinaria e nasconde molte sorprese

AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova edizione 2014



Cartacea



Digitale



App

tel. 06-6791496 - www.edgedizioni.it - info@cdgweb.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02**Direttore responsabile**
Stefano Menichini**Vicedirettore**
Mario Lavia**Segreteria di redazione**
segredazione@europaquotidiano.it**Redazione e Amministrazione**
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40**Edizioni DLM Europa Srl**
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma**Il liquidatore**
Andrea Piana**Distribuzione**
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055**Pubblicità:**
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801**Prestampa**
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma**Stampa**
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma**Abbonamenti**
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano MenichiniOrgano dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... PD ...

I diritti civili e la rinuncia al confronto

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FRANCO MONACO**

Il tempo corre veloce e la memoria è labile. Ai parlamentari di ogni colore di questa legislatura, specie ai numerosi giovani, non riesce facile avere la misura di quanto il clima sia cambiato. Di quanto forte fosse la pressione ecclesiastica su partiti, parlamento e governo, nei venti anni alle nostre spalle sulle cosiddette “questioni eticamente sensibili”. E di come essa facesse breccia anche nelle fila del centrosinistra.

Come non rammentare la polemica che investì Prodi, il quale osò qualificarsi “cattolico adulto”? o la minaccia di sanzioni disciplinari da parte dei vertici della Cei sui legislatori cattolici alle prese con un istituto minimalista quale i “Dico” (che riconosceva elementari di-

ritti e doveri in capo alle persone conviventi prese singolarmente)? o ancora l’azione svolta dentro la Margherita rutelliana da parte di una piccola pattuglia organizzata incredibilmente denominatasi Teodem?

Hai ragione tu ad osservare – lo fecero anche alcuni di noi all’epoca – che vi era un *quid* di artificioso e persino di strumentale nella drammaticizzazione di quelle questioni. Di sicuro sul fronte politico, ma forse anche in settori del fronte ecclesiastico. Penso al Family day, alla mobilitazione organica e capillare di diocesi, parrocchie, associazionismo cattolico, la cui regia era rigorosamente ecclesiastica e romana e il cui obiettivo immediato era l’affossamento dei “dico”, ma sullo sfondo stava palese-

mente il proposito di contrastare il secondo governo Prodi. Una pressione che non fu estranea al logoramento prima e alla crisi poi di quell’esecutivo.

Il contesto religioso, politico e culturale è oggi decisamente cambiato. Soprattutto grazie alla svolta impressa alla Chiesa cattolica da Papa Francesco. In tre direzioni: 1) una visione del cristianesimo ispirata al convincimento secondo il quale il contenuto proprio della verità cristiana è la carità (“misericordia” è parola tanto cara a Francesco); 2) una concezione e una missione della Chiesa ricentrate sulla fiducia nella forza del Vangelo e della formazione cristiana di coscienze e comunità, piuttosto che nella forza degli strumenti del potere e della legge; 3)

l’abbandono dell’enfasi sui cosiddetti “principi non negoziabili” da trascrivere tali e quali nelle leggi dello stato. Questo nuovo tempo della Chiesa allarga il cuore a chi è cresciuto alla scuola del Concilio, ha vissuto con disagio la stagione che ne è seguita e, in politica, ha scommesso sull’Ulivo, cioè su una esperienza politica plurale imperniata sul dialogo e sulla cooperazione tra laici e cattolici. Ma, insieme, responsabilizza quei laici cristiani politicamente impegnati (appunto: adulti) in passato surrogati dall’interventismo ecclesiastico.

Anche sul fronte politico-parlamentare, si registrano novità. Almeno due. Un parlamento affollato di giovani, molto più sciolti, nella cultura e nel costume, rispetto alle suddette “questioni eticamente sensibili”. E partiti il cui carattere post-ideologico si è decisamente accen-

tuato, sia lungo l’asse destra-sinistra, sia lungo l’asse laici-cattolici. Anche su questo versante – sia chiaro – una buona cosa.

Solo una preoccupazione, che, azzardo, forse è implicita nel tuo *caveat* finale e che comunque nutro di mio. Trattasi pur sempre di questioni complesse e “gravi” (letteralmente: di peso), che sarebbe un errore derubricare a ordinaria amministrazione. Mi spiego. Non vorrei si passasse d’un tratto dallo scontro ideologico-religioso alla “insostenibile leggerezza”; che il parlamento, già mortificato di suo, anche su tali questioni, si riducesse a organo di burocraticar ratifica (leggo di iniziative del governo); che il Pd, i cui ascendenti si dividevano aspramente (anche se, in qualche caso, artatamente), ora rinunciasse a un confronto politico-culturale interno di cui – diciamo la verità – al momento non c’è

traccia. Chi mai si ricorda dell’eccellente documento sui diritti civili elaborato qualche anno fa da un gruppo di lavoro del Pd che impegnò per un intero anno una trentina di studiosi e politici? Come, del resto, discussione non c’è stata, ad esempio, su un’altra questione di prima grandezza che pure divise a l’Ulivo e inibì a lungo la nascita del Pd: il riferimento alle famiglie politiche europee. Sino alla estemporanea adesione al Pse adottata quasi all’unanimità dalla direzione del partito!

Un deficit di riflessione e di confronto oggi, che, da un lato, insospettisce circa la veridicità della esorbitante drammatizzazione del passato (chi ha più notizia non dico dei Teodem, ma anche dei Popolari?), ma che potrebbe anche attestare una certa superficialità e improvvisazione del presente.

... PD ...

Vademecum per il partito nuovo di Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **MARIO RODRIGUEZ**

Rendere evidente che non si parla di sé ma della qualità della democrazia, dell’efficacia delle istituzioni democratiche. Il nuovo corso del Pd, quello che Ilvo Diamanti ha etichettato Pd-R, ha un’opportunità importante per farsi “identificare”, distinguersi, costruire la propria identità. E questa non può che essere radicata nelle pulsioni che ne determinano la nascita, certo, come sempre, disordinate e caotiche ma profondamente connesse ai cambiamenti in atto.

Il primo connotato distintivo è il nome, Partito democratico. Una scelta che implica, prima di tutto, il riconoscimento che la propria ragione d’essere non si ispira a un modello, uno schema astratto o ideale che dir si voglia, ma si basa su un metodo cioè il perseguimento del consenso della maggioranza dei cittadini. Questo significa che non s’intende cercare di raccogliere il consenso proponendo una città futura pensata da una élite ma che s’intende far funzionare questa repubblica democratica costruendo soluzioni pratiche ai problemi delle persone (ovviamente ispirandosi a valori guida). In questa visione il consenso liberamente espresso attraverso le elezioni assume un ruolo centrale. Il processo di legittimazione si sposta dal partito alla società. Per questo si attribuisce al consenso degli elettori un ruolo centrale nella scelta dei can-

didati alle cariche istituzionali ma anche alla verifica dei gruppi dirigenti. E per questo leadership e premiership non possono che corrispondere. È quel processo che certo va messo a punto che è stato definito “primarie” ma che è tanta parte della vicenda del Pd.

Un partito quindi che esalta l’interazione con gli elettori come momento di verifica della propria proposta e della propria leadership e cerca di farlo stando dentro fino in fondo alle grandi trasformazioni indotte dalle nuove tecnologie della comunicazione. Un partito che attribuisce a tesserati e sostenitori un ruolo importante ma diverso dal passato. Anche perché per scelta o per necessità il taglio dei finanziamenti pubblici non appare reversibile e il partito se vorrà vivere non potrà che basarsi sulla capacità di raccogliere fondi, di allargare il proprio azionariato e così la tessera non sarà molto diversa dalla ricevuta di un contributo economico. Gli iscritti non sono più i membri di una milizia pronta a una battaglia con un nemico di classe, per entrare non si deve essere presentati da altri iscritti e per uscire non si deve essere espulsi. Sono persone che senza chiedere o pretendere diritti o privilegi particolari si impegnano in quella forma particolare di volontariato sociale che si preoccupa dell’interesse pubblico, del sistema generale e delle sue coerenze. E lo fanno senza la spocchia di chi crede di avere ragione ma nella consapevolezza che le loro opinioni dovranno sempre passare al vaglio della ricerca del maggior consenso possibile,

della conquista della maggioranza.

Un partito quindi a vocazione maggioritaria, plurale, che considera un proprio punto di forza la capacità di tenere insieme visioni diverse ma convergenti su soluzioni pratiche. Un partito non ideologico o non mono-ideologico se a ideologia vogliamo dare un significato positivo di sistema di credenze, visione complessiva. Un partito che non può che battersi per un sistema di regole elettorali sostanzialmente bipolare perché tra forma partito e regole elettorali c’è un legame molto forte.

Un partito che costruisce la propria presenza nel territorio come una rete variegata di presenze che convergono nei momenti delle scelte dei candidati e della leadership. Che applica il modello Wimbledon, quello per cui per una nazione è più importante organizzare il torneo di tennis più importante del mondo che garantirsi che un proprio cittadino lo vinca. E organizzare il torneo della democrazia, le primarie, è certo un obiettivo e una gratificazione forte, un impegno che vale qualche sacrificio quanto se non di più che organizzare feste di auto finanziamento o manifestazioni di piazza.

Ma organizzare il torneo della democrazia non significa ridursi a un comitato elettorale necessariamente preda di singole ambizioni personali. Significa far vivere una passione, radicare la cultura politica, attrarre e selezionare giovani, organizzare una palestra per allenare giovani leader e un centro di fitness in-

tellettuale per chi di essere leader non ne ha voglia o è consapevole di non poterlo diventare. Ma significa soprattutto riconoscere il ruolo indispensabile della leadership che va valorizzata, caso mai domata ma non azzoppata.

Quindi un partito che si propone in primo luogo di essere cerniera tra la cosiddetta società civile e le istituzioni democratiche per farle funzionare in modo più efficace. Che organizza una sorta di collaborazione (anche) competitiva tra circoli, club, comitati, associazioni federate, da un lato, e eletti ai vari livelli istituzionali, dall’altro. Un partito che esalta il ruolo degli elettori e degli iscritti e contemporaneamente attribuisce agli eletti una funzione portante come ha riconosciuto recentemente Giorgio Tonini. I primi sanno che il legame con la società è indispensabile per comprenderne le domande ma sanno che senza uno sbocco istituzionale non arrivano le risposte. E i secondi sanno che senza una relazione stretta con gli elettori il loro successo sia nel breve sia nel lungo periodo non è garantito.

Un partito nuovo. Non un nuovo partito, dicevamo sette anni fa citando un passato che fa fatica a passare. Leggero certo ma organizzato. Che riconosce l’utilità dell’impegno di donne e uomini che hanno passione e interesse per quella particolarissima forma di volontariato che è il vivere per la politica e che cercano di evitare i guasti impliciti del vivere di politica.

... TV&GIORNALI ...

Santoro rottama Travaglio e il filo-grillismo

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **NICOLA MIRENZI**

Se sarà una rottura definitiva, lo vedremo presto. Santoro si è augurato «che il comportamento di Marco Travaglio sia stato determinato da circostanze e umori del momento». Ma è pronto anche alla separazione definitiva: «Per quanto mi riguarda, non ho problemi a continuare il nostro rapporto nel rispetto della linea editoriale del programma che prevede attenzione e ascolto nei confronti di tutti. Se ciò non fosse possibile – scrive – non potrei che confermare amicizia e rispetto nei confronti di un giornalista che giudico eccellente e del suo giornale essenziale per il pluralismo».

La freddezza è studiata, le pa-

role vengono fuori facili, perché l’incidente in realtà è stato preparato da tempo. La prima crepa tra i due si era aperta nel febbraio del 2010, quando ancora facevano *Annozero*. Travaglio scrisse una lettera aperta a Michele lamentandosi che «in tv non c’è tempo per spiegare le cose con calma» dopo aver subito un attacco che riteneva calunnioso da Nicola Porro. «Io una reputazione ce l’ho e vi sono affezionato, non posso più accettare che venga infangata ogni giovedì da simili gentiluomini. Nei primi tempi ci riuscivo. Ora non più: non sai la fatica che ho fatto giovedì a restarmene seduto lì fino alla fine».

Quattro anni consumano qualsiasi pazienza, così Travaglio l’ha trovato infine lo scatto per andarsene lasciando tutti lì di stucco, ma il tempo che è passato non ha cam-

biato le diversità di queste due personalità, spesso accomunate nel fascino del giustizialismo ma che a bene vedere sono state sempre diverse e lontane.

«Le critiche, anche le più assurde – rispondeva Santoro a quella lettera sul *Fatto* – fanno parte del nostro lavoro, così come rispettare chi non la pensa come noi, non insultarlo, non delegittimarlo come interlocutore. E se sono gli altri ad aggredirci, dobbiamo rispondere come tu sai fare meglio di me, rapidamente e con le armi dell’ironia. Quando io non l’ho fatto ho sbagliato».

Il fatto è che la dialettica, per il conduttore di *Servizio pubblico*, è stato sempre il fine delle sue trasmissioni: non un abbellimento o una concessione agli avversari, ma il fondamento. Per Travaglio, inve-

ce, la parola che lo contesta è un rumore di fondo che merita solo di essere zittito dalla forza della sua verità.

Così, fino a quando c’è stato l’anti-berlusconismo a fasciare e unire queste divergenze, sembrava ci fosse solo le affinità. Ma ora che il *Nemico* è sparito dal centro della scena, ridotto com’è a recitare il ruolo della comparsa, la chimica tra i due si è sciolta. Per farla esplodere però ci voleva dell’altro: e quell’altro è stato Beppe Grillo.

Dopo una prima apertura, Santoro si è rifiutato di fare da megafono al Movimento 5 Stelle. Ha fatto obiezioni e critiche. Tipo questa: «Grillo non è una specie di Masanietto che urla per dire qualunque sciocchezza – ha detto a maggio in un’intervista a Peter Gomez, cioè all’anti-Travaglio del *Fatto Quotidia-*

no –. Dobbiamo valutarlo per quello che è: un leader politico che dietro ha una forza importante. E, per me, un leader politico, deve avere una visione. Non si può limitare a raccogliere dalla rete sensazioni, emozioni e poi restituirle alla rete. Mi devi dire dove lo conduci questo Paese, verso quale direzione». E ancora: «Il problema è che una cosa è chi ti insulta, un’altra è quando vedi che una forza politica organizzata incoraggia questo atteggiamento. Si tratta di due aspetti completamente diversi. L’insulto che ti arriva in maniera spontanea fa parte del gioco. Quando vieni indicato come obiettivo da una forza politica, il discorso cambia».

Santoro manca poi di un comandamento speciale per il travagliismo: per lui Renzi non è come Berlusconi e dunque non si può es-

sere anti-renziani come prima si era anti-berlusconiani. Anche perché nel linguaggio di Renzi, nel suo stile diretto e sfrontato, c’è molto più Santoro di quanto non ci sia in Beppe Grillo.

La separazione viene dunque da lontano. E non si sa dove andrà a finire. Quel che è certo è che la televisione per Travaglio e la sua dottrina non è un vezzo, ma è stato il centro della sua irradiazione nell’opinione pubblica. Lasciare quella postazione, significa perdere un ripetitore potentissimo. Rompendo un’alleanza salda (anche proprietaria) tra il giornale anti sistema per eccellenza, il *Fatto*, la tv santoriana e quell’opinione pubblica che ha nutrito il Movimento 5 Stelle. Cambiamo chi si fa prendere dal panico e prega: «Fate pace». Ma nulla sarà più come prima. @nicolamirenz

... U E ...

Europa, la terra promessa della nuova narrativa

■ ■ STEFANO
■ ■ ROLANDO

Ressa di iniziative, in campo europeo, sul deficit comunicativo dell'Unione.

Dopo il risultato di una maggioranza astensionista alle elezioni del parlamento europeo, dopo il posizionamento in quell'aula di una forte anche se eterogenea componente di euroscettici o euronegativi, dopo le rilevazioni di Eurobarometro sui due "popoli" europei (uno che ritiene strategico solo il mercato, l'altro che ritiene strategica l'unità politica), la parola d'ordine è «serve una nuova narrativa». Anzi la parola-cornice è: «La promessa di una nuova storia».

E qui si apre il dibattito. Spesso interessante, ma quasi sempre inferiore alle attese.

Tre sono le tipologie dei profeti. Quelli che dicono che la nuova storia in realtà è la vecchia storia, fatta di garanzia della pace interna, del riconoscimento comune della propria complessiva

offerta culturale, di libertà di muovere nel perimetro europeo tutto ciò che, materiale o immateriale, vi nasce e vi cresce.

Quelli che dicono che la nuova storia sarebbe invece un salto di qualità della classe politica, costruita su un rapporto più severo con la realtà e con la verità, capace di valutare ciò che si fa e produrre una costante narrazione basata sulla spiegazione dei risultati e del valore aggiunto.

Quelli infine che dicono che togliere di mezzo la burocrazia - ingessata, prudente, tendenzialmente silenziosa - dai posti chiave della comunicazione, per metterci una generazione poetica e creativa, capace di far ridere e piangere esattamente come fa la "pub" che ottiene così il consenso del consumatore, sarebbe l'unica via, trasferendo nella grigia Europa lo spirito che ha animato il '900 delle imprese e dei consumi.

Si sono chiuse giovedì le porte di Europecom, la quinta edizione del meeting promosso dal Comitato Ue delle regioni con quasi un migliaio di operatori di comunicazione pubblica, in larga parte giovani, mescolando istituzionali

e professionali, tutti alla ricerca delle pepite d'oro della terra promessa, cioè della "nuova narrazione", un evento che ha il suo perché e che anche quest'anno è andato piuttosto bene.

Si capisce che le istituzioni comunitarie - anche quelle di prosimità - non hanno ancora rivelato la ricetta. Fanno domande e agitano lo shaker del "debat publique", sperando che un coniglio esca dal cappello.

Questa volta anziché riferire il punto di vista dei politici oppure degli istituzionali (cioè di chi lavora dentro o a ridosso degli apparati pubblici) cogliamo tre interventi dei professionisti, cioè di

coloro che sarebbero più liberi di interpretare il dilemma. Tre che corrispondono abbastanza alle tipologie dei profeti descritti.

Un profeta del primo tipo è stato a Europecom uno scrittore danese, Per Nyholm, autore di *The Europeans* (Europeans Book Prize 2009), che ha riproposto il tema della pace, come soluzione "alta". La più grande conquista fatta, dice. Secondo lui il tema è sufficiente per condannare demagoghi e populist. Dice che gli euronegativi sono degli attivisti, non sono "opinione pubblica". Se la prende con il deficit culturale nell'offerta immaginifica dell'Europa. Rivendica alla narrativa europea il "linguaggio della bellezza". Propone la fine del panico comunicativo. Con la forza della certezza delle tre carte strategiche dell'Europa: libertà, lavoro, bellezza.

Un profeta del secondo tipo è stato un giornalista italiano, Marco Zatterin (da otto anni corrispondente de *La Stampa*). Il nostro "progresso" - premette - è

più quantitativo che qualitativo. Per avere una nuova narrativa serve un nuovo valore aggiunto. La Commissione, dice, dovrebbe essere la fonte principale della comunicazione. Ma è un organo tecnico, capace solo di scrivere leggi. Non ha la creatività per fare emergere il valore aggiunto. E tutta la Ue è bloccata dalla paura di disturbare gli stati membri. E allora dovrebbe essere il Consiglio a comunicare? Ma torniamo così alla Babele degli Stati.

Dal parlamento, dice, viene soprattutto propaganda. Allora incita a immaginare una strada più concreta. Obbligare a comunicare "risultati". Ma su questo - teme - i politici non cambiano le loro abitudini. Scelgono il breve termine e annunciano. Tanto che ormai condizionano così anche il mestiere dei giornalisti non facendone più dei buoni "narratori". L'appello finale è per metterci d'accordo almeno sul metodo: dare risultati e dire la verità.

I due hanno chiuso (tra altri) la sessione di Europecom.

I panni del terzo profeta - che l'ha invece aperta (sempre tra altri), ma come ospite d'onore - sono stati indossati da uno dei pubblicitari più noti d'Europa, Jacques Seguela, alle soglie degli ottanta anni, inventore della battuta (titolo di un suo libro) che ha connotato per decenni il carattere misterioso e seduttivo di una nuova professione, quella del pubblicitario: «Non dite a mia madre che faccio il pubblicitario, lei crede che io sia pianista in un bordello». Seguela è per cacciare i burocrati dai posti comunicativi e metterci una nuova generazione di creativi (o almeno di persone capaci di utilizzare i creativi) restituendo alla sintesi emozionale il rapporto con il cuore dei cittadini.

Il vecchio funzionario-creativo ma anche il riformatore-deluso e il formatore-indomito che qui scrive questa volta non sceglie e non chiosa. Riporta questi tre elzeviri da Bruxelles e lascia liberi i suoi smaliziati lettori di valutare.

@stefanorolando2

... LICENZIAMENTI ...

L'altra faccia dell'articolo 18

■ ■ EUGENIO
■ ■ SOMAINI

La frase di Draghi «il problema non è licenziare ma assumere» si presta a diverse interpretazioni e richiama quella della Sibilla «*ibis redibis non morieris in bello*», che come è noto poteva essere intesa come «andrai tornerai, non morirai in battaglia» o come «andrai non tornerai, morirai in battaglia».

Non sono a conoscenza di studi approfonditi e conclusivi su quale è stato l'impatto dell'articolo 18 sull'occupazione, mi limiterò quindi a qualche considerazione di buon senso.

La prima è che l'esiguo numero dei casi in cui l'articolo 18 è stato invocato e applicato non prova di per sé l'irrelevanza dei suoi effetti concreti: è possibile, e direi addirittura probabile, che la lunghezza dei tempi di decisione dei tribunali e l'incertezza degli esiti della causa abbia dissuaso molte imprese dall'effettuare licenziamenti che avrebbero potuto risultare impossibili e costosi, sia in termini di soldi, sia ancor più in termini di reputazione e di clima

sui luoghi di lavoro.

I licenziamenti che l'articolo 18 impediva e che la sua abolizione consente sono quelli che da un lato non hanno giusta causa e dall'altro non hanno carattere discriminatorio o serie motivazioni disciplinari.

Ciò che dovrebbe d'ora in avanti essere possibile è licenziare chi lavora poco e male e sostituirlo con chi lavora di più meglio: si tratterebbe di licenziamenti che non avrebbero nulla a che vedere con l'arroganza padronale, le "braghe bianche" evocate da Scalfari con una vena demagogica che finora non gli avevamo conosciuto (che sia un sintomo del populismo dilagante?) e sarebbero dettati solo da ragioni di efficienza e dalla ricerca di una maggiore produttività, qualcosa che andrebbe senz'altro ascritto a merito di un imprenditore.

Licenziamenti di questo tipo sarebbero necessariamente accompagnati da assunzioni sostitutive e da guadagni di competitività per le imprese che potrebbero indurre a espansioni della produzione e a nuove assunzioni, questa volta aggiuntive e non meramente sostitutive.

I guadagni di produttività potrebbero anche essere maggiori di quelli immediatamente derivanti dalla sostituzione di un lavoratore scarsamente motivato con uno più capace e motivato ed essere dovuti al fatto che la licenziabilità per scarso impegno o scarsa produttività dovrebbe determinare in tutti reazioni che vanno nel senso di una maggiore produttività, tali effetti potrebbero prodursi anche senza alcun licenziamento, in quanto la licenziabilità dovrebbe indurre molti a mutare la propria condotta e ad abbandonare comportamenti che prima non erano soggetti a sanzioni ma che nel nuovo regime potrebbero portare alla risoluzione del rapporto di lavoro (ovviamente con il pagamento del dovuto risarcimento).

In sostanza è plausibile supporre che l'abolizione dell'articolo 18 produca col tempo effetti benefici attraverso due canali: quello della sostituzione, attraverso licenziamento, di lavoratori poco produttivi con lavoratori più produttivi, e quello dell'incentivo a una maggiore produttività, che non potrebbe non trovare riscontro anche in un aumento delle retribuzioni.

L'inconsistenza dei timori talvolta espressi che l'abolizione dell'articolo 18 porti allo scatenamento di impulsi antioperai del padronato risulta evidente alla luce del fatto che i licenziamenti da essa consentiti comportano oneri significativi in termini di risarcimenti che equivalgono alla retribuzione di lavoro che non viene prestato, una circostanza che dimostra come il problema del licenziamento sia ancora considerato soprattutto dal punto di vista del lavoratore.

Un ulteriore effetto positivo potrebbe riguardare l'immagine che gli stranieri hanno del mercato del lavoro e della giustizia italiana in materia di lavoro, un'immagine che per certi versi è probabilmente caricaturale e che può essere dissipata solo da misure che abbiano anche una valenza simbolica, valenza che, a torto o a ragione, l'articolo ha certamente acquisito anche grazie alla strenua e demagogica difesa che ne viene fatta, una difesa che sembra fatta apposta per dare a quella carica-tura una credibilità che altrimenti le farebbe difetto.

... LEGA NORD ...

Salvini cresce e occupa la destra

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Tanto che, parafrasando l'acronimo che gira in questi mesi sul Partito democratico (il PdR di Renzi), si potrebbe quasi parlarne come di Lns: Lega Nord di Salvini.

Sì, perché da quando l'altro Matteo (sarà un fattore cabalistico?) ha preso le redini del movimento nordista, la sua crescita, lenta ma costante, non pare fermarsi più. Tanto che alcuni la stanno indicando come la vera possibile (futura) forza di opposizione allo strapotere del Matteo premier e del suo partito, che non conosce per ora ostacoli alla sua corsa solitaria.

Il Movimento 5 stelle sta infatti vivendo, in queste settimane, un periodo di relativa implosione. Sia chiaro, un'implosione che gli permette comunque di rimanere saldamente la seconda forza del

paese. Più che una crisi di consensi, quella che caratterizza ultimamente i pentastellati pare essere una crisi organizzativa e di direzione politica, non essendo ancora in grado di delineare una specifica linea per il futuro. Alla

difficoltà europea della strana unione con Farage, fa da contraltare quella nostrana di sfruttare appieno gli elevati consensi che pur gli provengono dal paese, a causa della tortuosa strada che dovrebbe condurli a proposte di governo più facilmente identificabili da parte dell'elettorato.

La Lega al contrario si propone con una linea politica chiara e ben definita; superate con Salvini le antiche contrapposizioni con il meridione, oggi percorre un sentiero che li avvicina ad alcuni partiti europei in rapida ascesa, come il Front National di Marine Le

Pen o, per alcuni versi, lo stesso Ukip di Farage. Una forte critica alla politica della comunità europea e allo stesso euro, un'aspra alterità nei confronti della attuale gestione del fenomeno migratorio, una insistita accentuazione

dell'indipendentismo regionale, sul modello scozzese. Infine, e non meno importante, una collocazione politica che li fa traslocare decisamente verso il centrodestra, lasciando al M5S l'occupazione dell'area dei non-collocati.

Tra il suo attuale elettorato soltanto meno del 10 per cento si dichiara infatti "non collocato" (contro quasi il 30 tra i pentastellati), mentre la collocazione di oltre l'ottanta per cento dei suoi votanti si definisce di centrodestra o di destra: oggi la Lega rappresenta di fatto la forza politica più a destra dello schieramento, in ri-

valità con i Fratelli d'Italia che paiono comunque numericamente più deboli.

Non è peraltro questa sua collocazione ad attirare i maggiori consensi, che giungono soprattutto grazie alla capacità di Salvini di parlare a quegli elettori sfiduciati dalle manovre europee, dalla incapacità di far fronte alle crisi economiche, occupazionali e migratorie, proponendo loro ricette e soluzioni forse più semplicistiche ma certo più efficaci, rispetto ai suoi concorrenti politici.

I consensi arrivano oggi non solo dal settentrione del paese, dove pure la Lega è tornata a livelli vicini al 10-15 per cento, ma anche di significativi settori sociali del centro Italia e del meridione. I suoi elettori giungono soprattutto, ovviamente, da Forza Italia, ma anche da alcuni delusi (da destra) del M5S, che vedono in Salvini un protagonista interessante da seguire, dopo la disillusione di Grillo.

È possibile che, nei prossimi mesi, se il leader leghista continuerà su questa strada e se Berlusconi non riuscirà a far risorgere dalle ceneri Forza Italia, il suo

movimento riuscirà a diventare un punto di riferimento importante per la nuova opposizione del paese.

@PaoloNataleMi

